

POLITICA



L'eurodeputato David Sassoli. FOTO OMNIROMA

Primarie per Roma Sassoli rompe gli indugi

● **Il capodelegazione del Pd al Parlamento europeo apre la campagna, anche se la consultazione potrebbe slittare**

JOLANDA BUFALINI
ROMA

David Sassoli ha deciso comunque di rompere gli indugi: «Inizia l'avventura», dice. E presenta il logo della sua campagna per le primarie a sindaco di Roma, nel giorno in cui è semiufficiale il rinvio della consultazione a dopo l'election day per politiche e regionali. Lui c'è, è in corsa per il Campidoglio, anche se adesso «saremo pancia a terra per le due sfide che ci aspettano» perché «i nostri candidati sono Bersani per le politiche e Nicola Zingaretti per la regione Lazio». Il Lazio è una delle regioni chiave per scongiurare il rischio di una maggioranza ballerina al Senato.

Essere in campo nella sfida del Campidoglio, dice Sassoli, non è un ostacolo alla campagna elettorale per le politiche, sia che le primarie si svolgano, secondo il calendario fissato molto tempo fa, il 20 gennaio, oppure - come ormai è quasi certo - siano rinviate in una data più prossima alle comunali: «Sarà una festa, noi siamo abituati ad affrontare queste sfide con serenità, sarà una mobilitazione utile alla politica, come sono state le primarie vinte da Bersani». L'orientamento del Pd è rinviare a dopo l'election day ma la decisione deve esse-

re ratificata dall'assemblea del partito romano.

Il logo, realizzato da Mimmo Di Lorenzo dell'agenzia Washing Machine, porta in grande il cognome Sassoli a lettere bianche su campo azzurro, nella «o» un arco stilizzato con i colori di Roma, sotto lo slogan: «Cambiare è capitale». Sassoli scherza ma non troppo quando parla alla piccola folla che si è raccolta per l'inaugurazione della sede: «Anche oggi si è rotta la metropolitana». Cambiare è importante, l'obiettivo primo è battere la destra. Presidente del gruppo Pd al parlamento europeo, Sassoli è un volto conosciuto a Roma, anche per il suo passato di giornalista televisivo. Alle europee prese a Roma 250.000 preferenze delle 400.000 ottenute nella circoscrizione dell'Italia centrale.

L'ospitalità, nella sede del comitato a viale Glorioso, a Trastevere, è stata offerta da Giulio Pelonzi, consigliere comunale uscente del Pd (cattolico che proviene dalla Margherita). C'è Roberto Quillo, storico portavoce di Piero Fassino, Pio Cerocchi, ex direttore del Popolo. C'è Pietro Barrera, grande conoscitore della macchina capitolina, city manager nella prima giunta Rutelli con Walter Tocci vicesindaco.

Si sta lavorando al programma: capitale europea, trasparenza, riqualificazione, trasporti. Soprattutto, dice Sassoli. «Noi siamo insieme dalla parte dei più deboli, di chi soffre e di chi è solo».

L'esperienza dell'Europa gli fa dire: «È incredibile quanti pochi progetti per Roma siano stati presentati in Europa». Zingaretti, Crocetta, ora il capogruppo Pd al parlamento europeo: c'è ormai un drappello nutrito di politici di primo piano che scelgono di trasferire l'esperienza europea sul piano politico amministrativo. Ed è un'esperienza importante per riformare la politica della capitale, sui trasporti, ad esempio, per i quali l'Europa non punta più sulle metropolitane ma sul «ferro» di superficie. E sulla modernizzazione della macchina. Spiega Barrera: «La prima cosa è superare le divisioni fra quelli che lavorano in diversi uffici comunali e statali». Fa l'esempio di villa Borghese, dove le competenze sono divise fra soprintendenze museali, archeologiche, storico-artistiche, comunali, con l'impossibilità di creare «un unico biglietto, una sola segnaletica».

David Sassoli ha iniziato il suo giro di incontri dai lavoratori dell'Idi in sciopero della fame sul tetto del centro dermatologico. Ha continuato con la visita alla mensa della Caritas «dove non sono solo disoccupati e immigrati, ci sono anche i nostri zii, le nostre nonne». Alemanno - dice - «ha scoperto solo ora quanto è difficile vivere, curarsi e lavorare in questa città».

Scoppola, il cattolico che volle il Pd

È la laicità della Chiesa a garantire la sua libertà, non solo la laicità dello stato». Se si volesse racchiudere in un piccolo paradigma sintetico la lezione di Pietro Scoppola, grande storico cattolico scomparso nel 2007, lo si potrebbe fare con le sue stesse parole, citate da Alberto Melloni, tra i protagonisti del Convegno in corso sullo studioso alla Fondazione Sturzo di Roma in Via delle Coppelle. E dedicato a *Democrazia e cultura religiosa* («Ricordando Pietro Scoppola») Stasera le conclusioni, con interventi di Giuseppe Vacca, Agostino Giovagnoli, Lorenzo Biondi, Giuseppe Tognon, Francesco Bonini e nel pomeriggio Umberto Gentiloni, Carlo Felice Casula ed Emma Fattorini. Mentre ieri, con Melloni, sono intervenuti Andrea Riccardi, Fulvio De Giorgi, Francesco Traniello Niccolò Lipari, Renato Moro, Giuseppe Ignesti, Camillo Brezzi, Iginio Ariemma e Stefano Trinchese.

A parte Vacca e Ariemma, il meglio della storiografia cattolica, ad onorare una figura atipica e controcorrente: cattolico critico e fedele. Progressista e avverso all'unità politica dei cattolici. Ma anche - e lo ribadiva lui stesso - all'«unità della sinistra», come possibile nocciolo fondante del partito democratico, da lui a lungo voluto e presagito. Un «cattolico a modo suo», come disse Paolo VI nel difenderlo dalla gerarchia ecclesiale, dopo che Scoppola nel 1974 si era schierato per il no al referendum sul divorzio: «Scoppola lasciate stare, è un cattolico a modo suo». E la definizione torna in un libro autobiografico, uno degli ultimi, in cui Scoppola si racconta prima di andarsene.

Bene, che cosa è venuto fuori da un confronto così ricco e plurale, di cui è impossibile riassumere ogni voce? Questo, a noi è parso, e proprio nel segno della citazione iniziale: Scoppola, al suo modo finissimo e tollerante - attento alle distinzioni laiche - oltre che studioso, era una sorta di riformatore religioso, prima che politico. Nel senso che da una riforma del «religioso» e del sentimento religioso, si aspettava una «renovatio» anche politica. Che significa? Nient'altro che questo: la coscienza religiosa, ripensata come sfera della libertà personale e dell'incontro solidale tra persone - nel solco della fede - doveva rinnovare la politica. Fecondare la libertà di tutti, la partecipazione e l'eguaglianza,

IL CONVEGNO

BRUNO GRAVAGNUOLO
ROMA

Alla Fondazione Sturzo storici e studiosi si confrontano sull'opera di un credente critico e fedele, progressista tra i padri democratici

E generare, per questa via, coesione sociale. Ma tutto ciò non era un astratto filosofema ideologico. Era il filo conduttore di tutti i campi storiografici e delle battaglie politiche che Scoppola - tra i fondatori «valoriali» del Pd - ha arato in prima persona.

Vediamone alcuni. Il «modernismo» cattolico ad esempio, quello di Ernesto Bonaiuti, pensatore scomunicato e avversato da destra e da sinistra. Occasione mancata quella ripulsa, di una «secolarizzazione salutare». Che avrebbe potuto per Scoppola rilanciare la Chiesa nel 900, invece di vederla fintamente egemone, e di fatto subalterna al fascismo (un giudizio coraggioso, espresso in *Chiesa e fascismo* del 1961). E poi dopo il fascismo, ecco De Gasperi. Erede di un populatismo di centro che guarda a sinistra, quello del primo Don Sturzo. De Gasperi è oggetto privilegiato in Scoppola, per la sua «energia costitutiva». Per la capacità di tenere unita l'Italia dopo le macerie e nella guerra fredda, malgrado le asprezze. Dunque l'idea di un interclassismo progressista e inclusivo. Che dialoga, si «contamina» e incontra l'altro, senza steccati. Un De Gasperi corretto da Aldo Moro. Infine il Pd, che Scoppola sognò e volle. Come partito «post-tradizionale», non strutturato ma anti-populista. Con i cattolici a far da lievito. Oggi il Pd c'è. E benché forse non sia in tutto e per tutto come lo sognava, certo Scoppola ne sarebbe contento. E lo animerebbe da cattolico, «a modo suo».

«Lombardia, stop favori alla Compagnia delle Opere»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Tra i tre sfidanti alle primarie lombarde del centrosinistra, Andrea Di Stefano è certamente il più atipico e il meno conosciuto: giornalista specializzato in temi di economia etica e sostenibile - dirige la rivista *Valori* e conduce su Radio Popolare il programma *Il giorno delle locuste* - non può contare né su un cognome illustre come l'avvocato Umberto Ambrosoli né su una professione di grande impatto come la ginecologa Alessandra Kustermann. Può contare solo sulle sue idee, mai generiche o banali, e sulla sua capacità di convinzione. Ma finora sono bastate, come dimostrano i consensi ottenuti - anche a sorpresa - in queste settimane di mobilitazione, e gli appoggi politici trasversali su cui può contare, non solo quelli della sinistra radicale, ma anche quelli degli ambientalisti del Pd, che in lui vedono «garanzia di impegno e competenza a favore della sostenibilità di qualità

L'INTERVISTA

Andrea Di Stefano

Il candidato alle primarie civiche della Regione, in programma domani, propone il reddito minimo garantito per disoccupati, inattivi e precari



della Lombardia». **In caso di vittoria alle primarie e alle regionali, quale sarebbe il suo primo intervento da presidente?**

«In una regione con due milioni di persone vicine alla soglia della povertà, la priorità sarebbe l'introduzione del reddito minimo garantito: un'erogazione a favore di disoccupati, inoccupati e lavoratori precari tale da consentire un reddito mensile di 416 euro, per un periodo di tempo determinato e condizionato alla presa in carico dell'individuo da parte dei Centri per l'impiego».

Si può fare? Nonostante la carenza di risorse pubbliche?

«La prospettiva è fattibile, ed è già stata sperimentata in alcune regioni italiane come il Lazio. Molte risorse potrebbero essere recuperate attraverso la revisione della sanità, dove l'applicazione delle leggi di mercato non funziona. Non a caso abbiamo in Lombardia 24 centri di eccellenza cardiocirurgica, come in tutta la Francia. Dobbiamo tagliare le aziende ospedaliere inutili, fer-

mare la corsa alle prestazioni più remunerative, rendere trasparenti le Asl, che oggi non pubblicano nemmeno i bilanci, e rivedere i criteri di accreditamento che hanno creato un sistema perverso, come dimostrano decine di inchieste giudiziarie».

E a proposito degli attuali gruppi di potere? Lei ha accusato i suoi avversari alle primarie di avere timori reverenziali verso la Compagnia delle Opere.

«Ad oggi il 70% delle risorse regionali va a società private, e di queste gran parte finiscono alla Compagnia delle Opere. Non ci sono dubbi che in questi anni le istituzioni pubbliche siano state spesso piegate agli interessi di gruppi privati. Adesso ci vuole discontinuità vera: i meccanismi di selezione devono essere trasparenti, con bandi di concorso meritocratici e con il 50% dei posti disponibili destinati a donne. Non si caccia nessuno, semplicemente si applica la legge, in particolare la Bassani sullo spoil system. La Regione deve tornare al servizio di tutti».

Una sfida non da poco. Come quella in tema di mobilità.

«Il mio programma contiene una visione precisa del futuro della Lombardia. Ma si tratta di sogni possibili, perché molti dei progetti contenuti sono stati già realizzati altrove. Quando parlo di mobilità elettrica, ad esempio, mi riferisco all'esperienza di Amburgo, che tra otto anni sarà chiusa a tutto il traffico non elettrico, senza bisogno di investimenti pubblici diretti, ma con un'indicazione chiara al sistema economico privato che nel tempo dovrà adattarsi al nuovo sistema regolatore».

A tutto il territorio regionale servirebbe un nuovo sistema regolatore.

«Dobbiamo combattere il consumo di suolo rivalutando le costruzioni esistenti e valorizzando la produzione agricola di qualità. Un'urgenza assoluta è la bonifica dei suoli, che a Brescia, ad esempio, si trovano in una situazione peggiore di Taranto. Serve un piano di ampio respiro che integri bonifiche e gestione dei rifiuti».